

ANGELO VARNI

FRANCESCO BARACCA

Che dire, ancora di Francesco Baracca, l'eroe per antonomasia, che non sia già stato detto? Come avvicinarsi al suo mito in modo corretto senza restare schiacciati dalla retorica statuaria; o, all'opposto, senza indulgere alla moda presuntuosa della retorica dell'antiretorica, dove la storia non conosce più miti ed eroi, quasi che questi non avessero quanto meno la stessa capacità di muovere la vicenda degli uomini al pari delle forze materiali?

Non potevo, del resto, non rammentare, al momento di pormi di fronte alle dimensioni smisurate di quel mito, che esso era stato operante anche per la mia generazione. Che era stato additato ad esempio, cioè, ai bambini nati durante la II^a guerra mondiale; che era stato ben presente, nelle fantasie e nei giochi immaginari dei ragazzi formati nell'Italia della ricostruzione, quando tutto sembrava rapidamente trasformarsi dopo l'orgia di divise e di gagliardetti del fascismo, la tragedia immane della guerra di cui l'Italia portava ancora segni evidenti, la tensione morale della resistenza e dei primi anni di ripresa repubblicana: eppure per noi ragazzi di quel periodo Baracca resisteva intatto con i suoi eroismi e la sua imbattibilità!

In realtà, proprio ponendomi queste preoccupazioni nei confronti della grandezza mitica e mitologica della sua figura, mi accorgevo man mano di andare a toccare il problema cruciale che potrebbe oggi essere oggetto di un'approfondita riflessione storica e che mi permetto di anticipare in queste mie note. Il tema, cioè, della persistenza per un arco di tempo così lungo e attraversato da tanto profondi mutamenti, del mito eroico di Baracca, capace di riempire le piazze dei monumenti a lui dedi-

cati e le nostre città, in tutta la penisola, di strade intitolate al suo nome. E per cercare di capirne motivazioni, vastità e durata, ritengo sia indispensabile ritornare agli anni delle sue imprese, evitando di soffermarsi più di tanto sugli stucchevoli peana intrecciati in onore di Baracca dagli scrittori del regime fascista. Quando, per dare qualche esempio, un Vico Parini scriveva, nel 1932, in un breve ritratto: «Guardiamolo in tutta la bellezza di una visione, in tutto il furore di un sogno d'amore e di passione omerica. La linea del suo corpo è perfetta, l'aspetto è pieno di aristocratica serenità. Nel fondo della sua eburnea fronte, incorniciata da un nembo di riccioli vi è un qualche cosa che traluce misteriosamente» (1). Od il capitano pilota Luigi Contini, in una ampia biografia dichiaratamente rivolta all'educazione dei giovani ed uscita nel '33, affermava che «Baracca incarnava l'eroismo leggendario e luminoso delle epopee omeriche e dei romanzi cavallereschi. Egli ci appare oggi come qualcosa di divino che pur aderendo alla realtà terrena si eleva ad altezza che supera i termini dell'umanità» (2). Oppure, ancora, quando, in una chiave più campanilistica, il periodico ravennate «La Santa Milizia» ne celebrava, nel giugno del '36, l'inaugurazione del monumento di Lugo: «Così lo vede e lo concepisce il suo popolo, la sua schiatta, che riconosce in Lui un'anima fiera e gigantesca, un cuore gentile, saldo, capace di affrontare e superare i più folli cimenti; muscoli e nervi temperati per le gesta di una epopea omerica. Per questo Egli è la sintesi di tutte le virtù della sua terra ardente e generosa».

Certo, non si vuole qui negare l'importanza che un'intera generazione si sia formata con nell'orecchio simili assordanti richiami epici. Ma ben altre illusioni, ben più solidi ideali si sono vanificati col frantumarsi sanguinoso dell'Italia di Mussolini! Mentre all'immagine di Baracca questo non succede ed ancora nel '53 troviamo pieni i giornali nazionali delle celebrazioni del 35° anniversario del suo sacrificio; e del libro costruito nel '33 sulle sue scarne memorie di guerra troviamo una 6ª edizione ristampata addirittura nel 1966.

Occorre, dunque, — come detto — riportarci agli anni del primo conflitto mondiale per cercare le reali radici di questa idea di Baracca che ci portiamo dentro tutti come bagaglio ineliminabile della nostra cultura nazionale. E qui troviamo le prime sorprese e forse le prime spiegazioni. Il giovane tenente di cavalleria Francesco Baracca (era nato nel

(1) V. PARINI, *Pagine sparse di vita politica e sindacale*, Ragusa 1932, p. 272.

(2) L. CONTINI, *Francesco Baracca, l'asso italiano*, Milano 1933.

1888), uscito nel 1909 dopo due anni dall'accademia militare di Modena, si avvicinò nel 1912, infatti, all'aviazione senza sentire in sé ardere alcun fuoco sacro. Senza vedere nell'avventura alcuna trasfigurazione in senso eroico e sovrumano della propria personalità. Il clima dell'esaltazione futurista e dannunziana gli era totalmente estraneo. Ce lo testimoniano le lettere ai genitori di quel periodo, dove di volta in volta ritroviamo nei confronti delle nuove macchine alate la stessa stupita ed ingenua curiosità, la stessa dimensione di antico sogno realizzato, lo stesso bisogno di cimentare le proprie forze in un'impresa inedita che probabilmente avvertivano molti dei giovani della sua generazione. Con in aggiunta quasi la prosecuzione, in un'altra più elettrizzante prospettiva, di quel bisogno di «vita più sportiva e più varia», — come egli stesso testimonierà alla madre (3) — che era stata la molla principale della sua scelta per la carriera militare e che fino ad allora aveva avuto come terreno di espressione la sua passione divorante per le competizioni equestri, per le lunghe spossanti galoppate nelle campagne laziali (dove era rimasto a lungo di stanza) o prima, in quelle attorno alla scuola di addestramento per cavalieri dell'esercito di Pinerolo. Una passione per i cavalli — sia detto per inciso — che non lo abbandonerà mai e che lo farà conservare stretti legami col suo Reggimento «Piemonte Reale» da cui deriverà il famoso simbolo del cavallino rampante impresso sul suo veicolo e che lo spingerà a farsi sempre accompagnare in tutti i suoi futuri spostamenti sui diversi campi di operazione dal suo attendente con i suoi cavalli. Le trasfigurazioni dannunziane del mito dell'aeronautica, intrise di «sacri destini» e di superomismo, gli sono assai lontane. Lo conferma quanto scrive ai genitori al suo primo impatto con gli aereoplani, a Reims, dove nel '12 aveva ottenuto dagli alti comandi di poter essere trasferito per imparare, appunto, a pilotare. Così, il suo primo volo è «un magnifico sogno ad occhi aperti, vedermi scorrere di sotto gli alberi, le strade, la campagna» (4). Ed ancora, come impressione generale, «Qui a Reims volare è la cosa più naturale del mondo ed ho avuto, per questo, un senso di sollievo, perché in Italia si considerano gli aviatori come dei pazzi o almeno dei temerari» (5). Volare significava anche, dunque, averla fatta finita con la monotonia della vita di caserma, assai meno stimolante

(3) Lettera alla mamma dell'1 luglio 1912, riportata in V. MANCA, *L'idea meravigliosa di Francesco Baracca*, Roma 1980.

(4) Lettera del 4 maggio 1912.

(5) Lettera del 5 maggio 1912.

di quanto il giovane cavaliere non l'avesse immaginata: «Facciamo una vita molto brillante e dispendiosa — spiegava compiaciuto il 9 maggio del '12 — come è sempre stata tradizione degli Ufficiali Aviatori». E un mese dopo (il 29 giugno): «Passiamo, poi, la sera al Kursaal in allegra compagnia, perché gli aviatori devono essere sempre allegri e la vita per loro deve essere facile e senza nessuna preoccupazione e piena di tutte le comodità». Parigi, poi, era a portata di mano e qui, poco prima di conseguire il 9 luglio il brevetto, vi avrebbe trascorso — come scrive con un sorriso alla madre — «quattro giorni indimenticabili. Ho visto i caffè e i restaurants di Montmartre, un po' diversi dalle chiese di San Francesco e di Santa Maria di Lugo» (6). A fine anno, poi, tornato in Italia e sistemato presso il campo della Malpensa, si sarebbe di nuovo abbandonato a descrivere le sensazioni del suo personale sogno di aviatore: «Giornate splendide per volare e sempre più alto! Lunedì sera, tornando da Milano, montai su un apparecchio e, in un volo delizioso di circa mezz'ora, oltrepassai i 1200 metri; era una giornata meravigliosa, senza vento; vedevo tutta la corona delle Alpi col massiccio del Monte Rosa, che dominava le altre montagne e, sotto, piccolissimi, tutti i paesi che circondano Gallarate; ed io ero sospeso lassù, piccolo piccolo per quelli che mi vedevano da terra».

È, dunque, difficile legare questa dimensione di intima serenità, di avventura direi quasi domestica vissuta senza ostentazione e pose gladiatorie, con le declamanti e stupendamente vacue solennità con cui D'Annunzio volle immortalare Baracca dopo la sua fine. Quando ai funerali celebrati a Quinto di Treviso il 26 giugno di fronte alle massime autorità dello Stato, il divino poeta affermò di lui: «Non era se non un punto nel cielo immenso, non era se non una vibrazione invisibile nell'azzurro infinito. Ed ora è per noi tutto il cielo, è per noi tutto l'azzurro. Il suo spirito è un demone di vittoria» (8). O tre anni dopo, già finita l'«impresa fiumana»: «Dov'è oggi Francesco Baracca? È nella sua Romagna, o è nel suo Montello? Tra il luogo della nascita e il luogo della morte v'è soltanto lo spazio spirituale dell'Eroe. E in esso il rombo dei bronzi e il rombo delle ali compongono una sola armonia sacra [...] i pochi suoi compagni superstiti “respinti dalla morte per il domani”, i suoi compagni che avranno sorvolato l'Adriatico venduto al nemico, i suoi

(6) Lettera del 10 agosto 1912.

(7) Lettera del 16 ottobre 1912.

(8) Riportato in *Francesco Baracca nel cinquantesimo anniversario della morte 1918-1968*, Imola 1973.

compagni tristi che avranno trapassato la miseranda bellezza dell'Italia tradita, i suoi compagni senz'armi sopra l'arco del Piave respireranno l'ardore nell'altezza». Non c'era male per chi — come Baracca — aveva scritto, di fronte ai crescenti entusiasmi per il suo successo: «La reclame non mi piace e non mi serve a nulla!».

Già la *réclame*: è questo un elemento col quale pur bisogna fare i conti se vogliamo penetrarne il mito. Perché Baracca si trovò ad essere oggetto di una delle prime «campagne di stampa» volte a popolarizzarne la figura fin dai suoi primi voli. Una massiccia propaganda delle sue attitudini di aviatore, prima dovuta semplicemente al fascino che esercitava sull'opinione pubblica chi sapeva affrontare i cieli, poi col più specifico riferimento ai duelli aerei ingaggiati con il nemico. I giornali, cioè, e non solo in Italia, avevano ben percepito, in una società dominata ormai dai grandi numeri e in una guerra basata sui movimenti delle grandi masse di fanteria, quale impatto sulla fantasia collettiva potesse avere la descrizione delle imprese di chi riusciva ancora a rappresentare la figura tradizionale dell'eroe, da sempre colto nella sua dimensione individuale e solitaria, ma rivestito degli strumenti della tecnica più avanzata. Quasi un punto di contatto, quindi, tra il vecchio e il nuovo e proprio per tale motivo immediatamente percepibile da tutti. Tanto più che — occorre ricordarlo — le altezze e le velocità allora raggiunte dagli aerei permettevano a quanti ne osservavano da terra le evoluzioni di essere partecipi delle tensioni, delle incertezze, delle capacità dei piloti, sentendosi tutti in qualche modo entusiasti protagonisti della nuova meravigliosa avventura che l'uomo stava tentando nel cielo. Il massimo della tecnologia, dunque, che si dispiegava sotto gli occhi di tutti; lo specialismo più esasperato che usciva dalla ristretta cerchia elitaria per divenire fatto collettivo, della gente comune. Ne avrebbe offerto un'interessante testimonianza lo stesso Baracca descrivendo alla madre nel febbraio del '17 una delle sue più belle vittorie: «Immagina quale spettacolo hanno veduto da terra tutta Udine e decine di migliaia di persone! Quattro o cinque apparecchi a 150, 170 chilometri all'ora, a poche decine di metri gli uni dagli altri, fra il fuoco delle mitragliatrici!»

Un fascino sulla gente comune delle imprese alate, che avrebbe consigliato le autorità ad esporre al pubblico l'aereo abbattuto proprio in quell'occasione, facendo pagare una lira ai visitatori da devolvere poi a favore della Croce Rossa. Ecco, allora, i giornali farsi, ad un tempo, secondo la loro tipica funzione, portavoce ed amplificatori di tali diffuse sensazioni. Già dopo il suo primo volo su Lugo, avvenuto il 24 settembre 1913, ancor prima della costituzione, dunque, di una vera e propria

arma aeronautica, la stampa locale aveva dato un ampio resoconto dell'avvenimento, che era stato immortalato pure in una cartolina.

Quando, poi, Baracca seppe unire la stupita ammirazione per le imprese aviatorie ai concreti risultati di azioni belliche sempre vittoriose, la stampa non poté che divenire esaltante espressione dei fremiti di orgoglioso entusiasmo avvertiti da ogni Italiano in quegli anni di trincea. Se l'apparecchio col cavallino rampante teneva, dunque, testa brillantemente agli incursori alati nemici e li abbatteva inesorabilmente, distinguendosi in un settore dove coraggio e destrezza individuali si univano a disponibilità e padronanza del mezzo tecnico, allora l'«Italietta» poteva sperare di farcela contro l'impero asburgico! In questo senso era indubbiamente vero che Baracca finisse per impersonare le aspirazioni, i sogni, le aspettative del più umile fante, o che i contadini della Carnia tenessero la sua immagine appesa alle pareti di casa: un tasto sul quale la demagogia degli scrittori di regime si sarebbe a lungo soffermata; ma tutto trasferendo su di un piano di eroica compenetrazione degli uni nel destino dell'altro, nella comune ferrea volontà di percorrere i luminosi destini della Patria, assai lontana, a mio avviso, da quel senso di partecipazione collettiva che abbiamo visto legare la gente alle imprese dell'eroe aviatore.

Del resto, che cosa leggevano gli Italiani sui loro giornali? Basta prendere uno dei più misurati, «Il Corriere della Sera», che il 24 luglio 1917, all'indomani di un'ennesima vittoria, dedica a Baracca due colonne a firma di Antonio Fraccaroli. A quel punto il pilota di Lugo ha già dato ripetute prove del suo valore abbattendo 13 velivoli nemici ed attorno a lui è stata costituita la famosa 91ª squadriglia, la futura pattuglia degli Assi, con piloti dal nome prestigioso quali Ruffo di Calabria, Olivari, Gorini, Ranza, con sede a Santa Caterina di Udine. Ha già ampiamente meritato la qualifica, appunto, di Asso che, sull'esempio straniero, anche in Italia viene attribuita al vincitore di almeno 5 duelli aerei.

In una graduatoria che, con la simbiosi tra valor militare e competizione sportiva tipica dei primi momenti dell'arma azzurra, prevede l'attribuzione ai vincitori del premio Pirelli - Secolo Illustrato. E il giornalista scrive:

I prigionieri che noi venivamo facendo raccontano talvolta anche la vita dei campi di aviazione dell'Austria e parlano dell'impressione che i combattimenti aerei suscitano nelle loro linee. Quando un apparecchio austriaco viene assalito da un apparecchio italiano, e nell'apparecchio italiano qualcuno crede di riconoscere quello del capitano Baracca, c'è nelle linee austriache l'attitudine a considerare con rassegnazione l'esito del combattimento. Baracca? Ad-

dio! L'austriaco è spacciato! (...) Il suo aereo aguzzo e saldo e velocissimo è un castigo di Dio. Avvista il nemico negli sconfinati orizzonti del cielo, a tremila a quattromila metri di altezza, si eleva alla stessa quota in rapidi giri, gli si appunta risolutamente contro con tale veemenza da far credere di investirlo: ma a pochi metri di distanza ha dei guizzi, ne cerca il punto debole con intuizione immediata, aggredisce, e sgrana la sua mitragliatrice. Il duello è sempre brevissimo. Il più lungo che Baracca ricordi è durato appena il tempo necessario per tirare centotrenta colpi: qualche minuto.

In quell'estate, tra l'altro, vi sarebbero state a Lugo le prime grandiose manifestazioni in onore dell'ormai famoso concittadino, con Baracca che chiese al suo colonnello la dispensa dal recarsi a Milano a ricevere un'onoreficienza, «perché lei comprenderà quanto gli amici miei e quelli di mio Padre ci tengano a celebrare le mie vittorie prima che in ogni altro luogo del mio paese nativo, e tale è pure il mio desiderio; non per me, ma per la terra di Romagna di cui andiamo tanto fieri» (9). Ma i mesi di più intensa attività e di più fitte vittorie dovevano ancora venire. Con il tracollo di Caporetto sarebbe, infatti, cresciuta l'esigenza di un'efficace copertura aerea e Baracca, di stanza ora a Padova, avrebbe dovuto sopportare una buona fetta di quell'onere. Tanto più che lo spettacolo disordinato della ritirata non era venuto a scuotere il suo consueto equilibrio: a fine anno poteva scrivere all'amico lughese il tenente Amelio Baruzzi: «Gli ultimi avvenimenti ti avranno molto afflitto e me pure. Ma non importa, vecchia Romagna non trema e ritorneremo a Udine e ritorneremo a Gorizia: questo io spero fermamente; e con tale speranza e certezza continuo le mie lotte aeree» (10).

Avrebbe poi sgranato una serie impressionante di successi, fino a meritarsi la medaglia d'oro (dopo due d'argento) al valor militare consegnatagli in una solenne cerimonia alla Scala di Milano; fino ad essere insignito dallo stesso re Alberto del Belgio della croce di ufficiale della Corona; fino alla nomina a maggiore per meriti di guerra; fino all'abbattimento di 34 aerei avversari, prima di essere casualmente colpito da un cecchino austriaco sul Montello la sera del 19 giugno del '18.

Da quel momento, con l'Italia avviata verso il decisivo contrattacco, per Baracca non poteva che essere l'apoteosi. Già al difficile ritrovamento del suo corpo, insieme agli amici della 91^a Ranza e Osnaghi sarebbe stato presente un giornalista del «Secolo», Raffaele Garinei. Men-

(9) Lettera al colonnello Zicavo del 25 giugno 1917.

(10) Lettera del 23 dicembre 1917, riportata in *Francesco Baracca nel cinquantesimo*, cit.

tre iniziavano le spontanee e devote manifestazioni di omaggio delle popolazioni della Carnia; mentre da Lugo partivano delegazioni di concittadini affranti; mentre l'Italia assisteva incredula ai funerali di un eroe ritenuto invincibile, non solo i giornali si riempivano di articoli di commossa esaltazione, ma anche cominciavano a circolare e ad essere pubblicate canzoni, ballate, poesie a lui dedicate.

Sull'«Idea Nazionale» del 24 giugno appariva un fondo di Enrico Corradini, dove già era espressa l'equiparazione — che sarebbe poi divenuta motivo ricorrente — tra pilota e cavaliere errante medievale e dove si affermava che dalla morte dell'eroe derivava «una pienezza di vita, quale non avevamo sentita mai neppure nelle giornate più vittoriose, prima di Caporetto» (ma) «egli tornerà nei secoli e nei millenni futuri. Poiché egli è caduto, quando la grandezza d'Italia rinasce». In prima fila, naturalmente, i giornali locali, con la repubblicana «Vedetta» di Lugo, la quale scandiva con fiammeggiante solennità che il partito erede di Mazzini, di fronte alla morte di Francesco Baracca, sentiva ancora una volta di dover «confondere tutte le sue bandiere, tutta la sua anima colle bandiere e coll'anima della Patria. Perché quando la Patria chiama a raccolta e quando per la Patria Francesco Baracca, morendo, entra nella sicura immortalità, le divisioni di parte si cancellano ed un solo cuore ed un'anima sola tutti affratella quanti vogliono aggiungere anche questo lutto ed anche questa gloria della Patria alle antiche e recenti ragioni di odio implacabile all'Austria esecrata». Il 30 giugno, del resto, era proprio Lugo ad essere chiamata ad una febbrile giornata di commozione con lo svolgimento della cerimonia di sepoltura dell'eroe. Ce la descrive con accenti epici Antonio Beltramelli sul «Carlino»:

Lugo è laggiù in fondo alle polverose strade; si raccoglie fra argini e filari come assopita nella calma (...) Il luogo, la giornata, le genti non sanno trovare tristezza (...) La Romagna è in piedi e promette. Questa terra non sa avvilitarsi, non sa prostrarsi. Si inclina e procede. Ad uomini di tempra ferrigna, la morte non appare come una disperazione (...) Una musica saluta l'apparire del feretro. Il corteo si ordina, si avvia lentamente verso il Corso Mazzini. Ed ora è il popolo che è intorno; è il più gran cuore di tutto il popolo della Romagna (...) i bimbi, le donne, le fanciulle hanno coperto il feretro sotto una pioggia di fiori. La fiera gentilezza di questa gente si è profferta tutta quanta. Non passava già il figlio di una sola creatura, ma il figlio, il fratello, l'amico di tutto un popolo.

Dopo il turbine scomposto del «biennio rosso» nel '19 e nel '20, quando nel giugno del '21 si poté tornare a celebrare la morte di Baracca, il suo nome in quell'Italia spaccata da barriere ideologiche stava già

diventando simbolo, e — già grossolanamente retorico — dei valori sostenuti da quanti avrebbero portato il fascismo al potere. Il raid aereo Baracca, organizzato dai combattenti lughesi per l'occasione, si svolse all'insegna del collegamento del centenario dantesco con la gloriosa fine sul Montello, come spiegava l'apposito manifesto: «la parola imperitura del genio e la spada infrangibile della giustizia: due potenze assunte a simbolo della stirpe nostra, la cui storia è un poema, dal valore di Roma antica agli eroismi del Piave, del Grappa, del Montello e di Vittorio Veneto; dalle gesta leggendarie degli Orazi e dei Fabi a quelle incomparabili ed autentiche di Baracca e di D'Annunzio».

Aveva un bel tentare di riportare l'avvenimento nella sua giusta proporzione, Aldo Valori sul «Carlino»! Ricordando l'errore di chi aveva stolidamente preteso, nel nome di una giusta aspirazione di pace, che si negasse quasi di aver combattuto e sofferto in una guerra immane. Ed affermando che Baracca non poteva «dispiacere a nessun partito politico, e tanto meno a quello che si è assunto di rappresentare il proletariato. Aviazione militare e militarismo (...) sono agli antipodi».

Ormai il mito di Baracca sarebbe sempre stato consegnato per un ventennio ai toni e agli accenti marmorei del manifesto emesso per il raid. Ed i marmi, poi, sarebbero stati effettivamente eretti: prima dai genitori, nel '30, a Nervesa della Battaglia; poi quello di Lugo su progetto di Domenico Rambelli, definito dalla «Santa Milizia», «spirituale, mistico, dinamico e antiretorico». Simbolo, ormai, il nostro Baracca delle patrie virtù di eroismo militare e di dedizione al dovere; additato, ad esempio, ai ragazzi che, come scriveva nel '31 il «Corriere Padano», leggono i resoconti delle sue imprese con lo stesso stupore col quale leggevano un tempo le fiabe in cui si parlava di maghi e di fate.

In uno squillar di fanfare e in un rincorrersi di maiuscole, che ci pare — lo ripeto — assai lontano dalla personalità di Baracca. Non si vuole qui dire che egli non sentisse profondo l'amore per la patria: era figlio rispettoso della buona borghesia provinciale ed ufficiale di carriera! Ma anche per questo sentimento si avvertiva in lui la stessa intensa, seria, determinata ma sommessamente partecipativa che abbiamo già notato di fronte alla passione per l'aereo. Ben lontana dai delirii declamatori di chi dell'amor di patria avrebbe fatto solo un uso spregiudicato per cancellare quei valori democratici nel cui nome molti avevano appunto combattuto. Certo, nelle sue lettere del periodo della guerra libica si avverte la soddisfazione per la spedizione intrapresa e il desiderio dell'azione; ma al suo termine, vi è anche la notazione pacata: «Dopo tanto tempo di guerra era desiderabile la pace, per mettere un po' d'ordine in molte co-

se» (11). E nell'anno di neutralità tra il '14 e il '15 si sente che il suo cuore è per l'ingresso del paese in guerra; ma, pure, il 23 maggio del '15 scrive: «Ma quale grande guerra andremo noi a sostenere, e quante difficoltà e a costo di quali sacrifici!» Aggiungendo tre giorni dopo: «Ormai è un bene che sia così e tutti i mali che ne verranno, dolori e sacrifici, contribuiranno a formare la nuova grande Italia. Io ho, ormai, la speranza che tutto andrà bene e che diverremo, pure noi, una grande e gloriosa Nazione, purificata da tutte le miserie che hanno turbato negli anni trascorsi».

Ecco il suo sogno, comune a molti degli spiriti migliori che vollero l'ingresso del paese in guerra a fianco delle democrazie europee. Il desiderio non di un'Italia più potente, ma di un'Italia rinnovata e migliore, proiettata in un futuro da conquistare attraverso il sacrificio di una guerra da affrontare come un severo e doloroso dovere della propria coscienza. Per far progredire una patria non intesa come un'astratta ideologia, ma formata dai propri affetti più cari, dal proprio campanile, dai rapporti con gli amici e con la propria terra. In una sofferta adesione alla guerra, da accogliere come passaggio obbligato e non come un esaltante e letterario bagno di sangue. Il 7 giugno del '15 commentava:

«Mi convinco sempre più che sarà anche la nostra una guerra difficile, lunghissima, con molte perdite, trattandosi di avanzare ovunque su terreni difficilissimi di montagna, ove già i nemici si sono preparati, da lungo tempo, con opere di trinceramenti e di fortificazioni». Con tutte le sue promesse future la guerra restava, dunque, una cosa terribilmente seria ed orribile. Il commento dell'8 aprile del '16 dopo il suo primo combattimento vittorioso è in proposito significativo: «L'apparecchio (nemico) era tutto intriso di sangue coagulato al posto dell'osservatore e dava una triste impressione della guerra. Ho parlato a lungo con il pilota austriaco, stringendogli la mano e facendogli coraggio perché era molto avvilito».

Nessun odio di stirpe, in lui; nessun sacro egoismo; ma solo un dovere da compiere nel modo migliore verso se stesso e verso i suoi compatrioti. Trovando in questo, ancora una volta, come nel sentimento provato verso l'ebbrezza del volo, un'istintiva consonanza con quanto pensava della patria e della guerra la grande maggioranza del popolo combattente. Un popolo che per questo, oltre che ammirarlo, seppe istintivamente amarlo di un amore capace di resistere ai fregi e agli allori coi quali il fascismo tentò di appropriarsi della sua figura.

(11) Lettera alla mamma del 16 ottobre 1912, in MANCA, *L'idea meravigliosa*, cit.